

**Paolo Polvani:** nota di lettura a **CLAUSTROFONIA** (*Ladolfi ed. 2018*) di **Doris Emilia Bragagnini**

### L'AMACA FENICE... quando la poesia parla la lingua altra

In questo libro la prima cosa che mi ha colpito sono i titoli, assolutamente originali, dove a contendersi lo spazio sono l'ironia colta, sapiente, come per esempio Yin e Jung, e giochi di parole che strizzano l'occhio al lettore ribaltando il senso comune, l'uso stereotipato fattone finora, come *Serra d'inverno*, o *Sbuffo capitale*, oppure *L'amaca fenice*, oppure semplicemente dichiarando la propria felice adesione alla creatività, una naturale e saggia inclinazione verso l'invenzione: Dell'indocilità delle rose per esempio (dove per esempio fa parte del titolo). Prima di leggere le poesie è stato molto piacevole soffermarmi sull'indice, concedermi una prima anticipazione di piacevolezza semplicemente leggendo: Circonduzione di capace – la danza; o anche: Riavvolgi, cancella. Regalano piccoli sussulti di meraviglia, a volte sono eleganti sberleffi, sempre divertiti e divertenti.

Da sottolineare un'identica vocazione nella scelta dei titoli delle sezioni, deliberatamente in minuscolo, come i frati cui aggrada fregiarsi dell'appellativo "minori" in segno di umiltà: nonnulla da tenere, o anche: giunchiglie trapassate.

Sono tutti titoli in cui assistiamo al crepitio delle parole gettate nel fuoco della poesia, in cui balena una promessa dentro lo sfavillare di ogni singolo lemma: la promessa di un divertimento, nel senso etimologico di deviazione dalla consuetudine di una strada battuta, la promessa di sicuri sussulti e mancamenti e meraviglie, e non mi pare un caso che la parola bianconiglio spunti nel bel mezzo di un verso. Se quindi si dovesse compilare un manuale per il corretto utilizzo di questa raccolta, il consiglio più utile resterebbe quello di consultare prima l'indice.

Ho letto a volte che una poesia "funziona" se fa nascere il desiderio di scrivere un'altra poesia; ecco, qui siamo in presenza di una cura ricostituente multivitaminica, per chi abbia intenzione di scrivere, molto più efficace di qualsiasi strumento alcolico, più eccitante di un banale spinello, perché offre subito il panorama scintillante di un linguaggio dispiegato come una moderna romanza, saltellante come guizzi di lapilli, punteggiata da stridii e sfrigolii, da rumori fuori campo, dai piccoli clamori della vita quotidiana, che sicuramente ispira e invoglia alla scrittura.

Da segnalare, a questo proposito, la brillante prefazione di Plinio Perilli, come sempre acuto e arguto, ma che questa volta mi pare sfoderi per l'occasione una sapienza discorsiva che si fa leggere con grande curiosità e attesa. Situazione non sempre riscontrabile in molte prefazioni ai libri di poesia, dove a volte un linguaggio in codice scoraggia la prosecuzione della lettura già fin dalla prima frase.

### **Yin e Jung**

ho legato la mano destra alla legge mancina  
che mi genera docile sulla tua terra  
non so vincere semplice non trovo sinonimo  
eppure dire di costruire un'arca prima del tempo  
- *per giorni di sole, in controluce* - è una difficoltà indotta

timore di perdere il rastrellare delle dita sui capelli  
come onde di un mare di tristezze (carezze) svolte ai piani  
di un isolamento cosmico

[*io*] appoggio la gota sul palmo  
può rimbalzare a lungo oppure di striscio essere peso, fortuito  
di un - *caso* - che shakera il cuore, lo frulla d'amore

La poesia ha a che fare con ciò che è inafferrabile perché è impossibile tradurre la vita in parole e tuttavia la sfida dei poeti è provarci. Questo libro evidenzia un percorso particolarmente interessante; scrive nella postfazione Angela Caccia: “Così la poesia può riuscire a parlare la lingua altra che occorre anche di fronte alle difficoltà del vivere, alle chiusure del senso e all’insufficienza della voce, per accedere all’essenza profonda di sé e del mondo”.

C’è un verso molto bello in una poesia di Adam Zagajewski (Franz Schubert, conferenza stampa): “non potete conoscere me, ma solo l’eco”. Così in questo libro Doris offre molteplici tracce, dettagli che si riverberano come un’eco, un vero spargimento di indizi, “potrei starti nel risvolto della tasca”, a punteggiare il suo discorso di ipernauta. Molta realtà, molto quotidiano in questi versi, nessuna reticenza, piuttosto il discorso “si ferma sull’orlo di un pudore fatto cometa”.

Molta giocosità pervade i versi, ed è come quando i bambini si tuffano nell’invenzione del gioco, e aderiscono perfettamente alla finzione: facciamo finta che! E in quel modo rivelano la loro vera essenza, fanno emergere gli aspetti più nascosti e sinceri.

Dunque ci troviamo davanti a un libro molto intimo che per difendersi dall’intimismo frulla il linguaggio in sapidissime ricette, innaffia d’ironia l’intero banchetto, non lesina capriole verbali e boccacce, utilizza l’intero armamentario dell’inventiva per creare un festival della lingua con cui gioire e far gioire quelli che riusciranno a sintonizzarsi sulla medesima lunghezza d’onda.

*Paolo Polvani*

articolo apparso sul lit-blog CARTESENSIBILI [qui](#)